

Ornella Ricchiuto

Università del Salento

*Storie, memorie e differenze di genere.
Antropologia delle voci e pratiche di
restituzione in Terra d'Otranto*

Abstract

This paper presents an anthropological and visual study of women's status in the 20th century in Terra d'Otranto, based on the life stories of twenty women from diverse social and professional backgrounds. From a gender perspective, the essay analyzes the cultural construction of female identities and persistent inequalities in roles, responsibilities, and opportunities, while also highlighting forms of agency, resistance, and emancipation. Two years after the conclusion of the fieldwork, the essay focuses on the reflexive and ethical dimensions of ethnography, the role of the archive, and restitution practices as tools for the production and transmission of memory, positioning itself within an anthropology committed to and oriented toward the democratization of knowledge.

Keywords: *Anthropology of gender; life stories; archive, Liquilab; Terra d'Otranto*

*1. Decostruire il genere: l'antropologia al servizio
dell'uguaglianza*

“Contrastare gerarchie di umanità e di saperi elaborati, con il manto surrettizio di una non meglio identificata «scientificità», per occultare gerarchie di poteri rigidamente fissate” (Lombardi

Satriani 1988: 145) rappresenta un compito fondamentale per le scienze che si occupano dell'uomo. Simone de Beauvoir, con l'affermazione “donna non si nasce, lo si diventa”, ha sottolineato il carattere costruttivo del concetto di genere; quando tale costruzione viene concepita come legge all'interno di una determinata cultura, il genere stesso appare fisso e naturale, come se il sesso fosse, arbitrariamente, un fatto prediscorsivo (Butler 2018: 14). Nel “pensiero della differenza sessuale” e della “differenza di genere”, che ha contribuito allo sviluppo della cultura femminile, si fa spazio l'alterità della donna come apertura al divenire delle differenze, riproponendo il rapporto con l'altro nella sua infinita genesi e nella pluralità delle forme di rinascita sociale e culturale (Acciani *et alii* 1995: 31).

Nella società postmoderna, alla luce delle numerose iniziative di sensibilizzazione e delle politiche adottate, tra cui i Piani per l'Uguaglianza di Genere – *Gender Equality Plans* (GEPs) promossi dalla Commissione Europea, dovrebbe ormai essere condivisa la consapevolezza che attributi, ruoli e opportunità associati all'essere donna e uomo, nonché alle loro relazioni sono costruiti e appresi attraverso processi di socializzazione variabili nel tempo e nello spazio; allo stesso modo, dovrebbe essere risaputo che il genere determina anche ciò che ci si aspetta, ciò che è consentito e ciò che è apprezzato in una donna o in un uomo in un determinato contesto (si pensi, banalmente, alla nascita di un maschio o di una femmina, che condiziona l'apposizione di un fiocco blu o rosa sulla porta di un'abitazione). Tuttavia, persistono significative disuguaglianze tra donne e uomini nella distribuzione delle responsabilità, nell'accesso e controllo delle risorse e nelle opportunità decisionali.

Il genere costituisce dunque una categoria fondamentale nel contesto dell'identità di genere, mentre l'autocoscienza consente alle donne di trasformare la propria condizione socio-culturale in oggetto di conoscenza, generando saperi collettivi capaci di rimettere in discussione il senso comune e di rafforzare lo spazio del pensiero critico (Leccardi 2014: 389). Margaret Mead (Campani 2016: 64) è stata l'antropologa che più di ogni altra ha contribuito maggiormente a decostruire la presunta naturalità dei comportamenti maschili e femminili, avviando una riflessione teorica sulla costruzione sociale delle identità di genere. Si occupò inoltre di apportare un cambiamento sociale, insegnando che “tutti noi potremmo e dovremmo costruire culture migliori, che producono persone più felici, meno aggressive ed emozionalmente più solide” (Pipher 2001: XVI-XVII).

L'antropologia è il sapere che educa alla differenza in un mondo, quello contemporaneo, attraversato da continui scambi di persone e informazioni e da incontri con uomini e donne differenti per aspetto, lingua, abbigliamento, consuetudini alimentari e religiose. Si tratta di un sapere negoziato, e mutevole, soggetto a continui aggiustamenti, aggiornamenti e interventi di riordino, che implica una perenne riflessione sul “noi”, accompagnata dal progressivo svelamento della cultura in cui viviamo (Imbriani 2004: 104, 119). “Prestare ascolto alla voce dell'altro significa lasciare la voce dell'altro libera di esprimersi e di rivelare la propria differenza. Un'antropologia dell'altro è possibile solo sulla base della pratica dell'ascolto” (Acciani et alii 1995: 2).

L'indagine sulla condizione femminile indagata assume particolare rilievo in un contesto antropocentrico segnato da una progressiva evanescenza della memoria, in cui la civiltà appare spesso inconsapevole della propria storia locale, nella quale

l'oscura contadina di una contrada rurale è un agente storico non meno importante di un generale che vince una battaglia (Burguiere 1979: 1359, 1734). Chi intenda assumere la singola contadina, tessitrice o insegnante come protagonista della propria storia “dovrebbe impostare la ricerca secondo la via più diretta dell'intervista e del racconto autobiografico” (Rossi Doria 1954: 8).

Scegliere nel passato un campo di interesse da riscoprire e ricordare ciò che è stato significa ricostruire una cultura altra, ovvero compiere un'operazione motivata da un bisogno del presente che non riguarda solo il ricercatore, ma ogni essere umano, inevitabilmente coinvolto nella tessitura di un legame tra passato e presente (Giusti 2000: 100). Tale esigenza si interconnette a un'azione morale di genere che orienta la presente ricerca rivolta al presente e al futuro della società, riconoscendo l'impegno e le battaglie per i diritti delle donne – avviate già nel Settecento – nonché la rivendicazione dell'uguaglianza politica, sociale, economica e giuridica con il sesso maschile, processi che hanno rappresentato uno dei più significativi cambiamenti nel mondo occidentale tra XIX e XX secolo (Campani 2016: 60). In Francia si registra il primo tentativo, seppur respinto, di riconoscimento dei diritti della donna al pari dell'uomo attraverso la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* elaborata da Olympe de Gouges (Zarri 1996: 109), in un contesto che non riteneva conciliabile il ruolo materno con una presenza femminile attiva nello spazio pubblico.

Sulla scia di Ernesto de Martino, Annabella Rossi, Pietro Clemente ed Eugenio Imbriani – che considero i miei “maestri”, conosciuti indirettamente e direttamente – rileggo gli insegnamenti fondamentali di un'antropologia “impegnata”,

capace di educare alla differenza e che non può prescindere dal senso profondo e dolente di umanità e appassionata curiosità. Scuotere il mondo, e venditrici di olio taumaturgico, portando in scena tarantole e serpenti, pescando triglie di scoglio e bestemmie, cacciando vampiri e i resti rurali di apiari in tufo: “Compito di altri è stato di assicurare, il nostro quello di destabilizzare. Fra australopitechi, bricconi, consonanti avulsive, megaliti, noi siamo, insomma, venditori ambulanti di anomalie, spacciatori di stranezze, mercanti dello stupore” (Geertz 2001: 81). È un patrimonio di stranezze e destabilizzazioni ereditato dall’antropologia, fondato su concetti provvisori, imperfetti e incompleti, in cui gli antropologi sono chiamati oggi più che mai ad analizzare e interpretare i patrimoni culturali, avendo, cura di esplicitare sempre la provvisorietà e la frammentarietà dei punti di vista, nonché di contestualizzare il tempo e il luogo della ricerca.

In fondo, la vocazione dell’antropologia è proprio quella di tenere insieme “più panorami, più prospettive, più mondi” (Imbriani 2021: 44-45), cercando di conoscerli e questa può essere ulteriormente potenziata con il recupero dei valori, delle storie, degli archivi e dei saperi nelle loro funzioni e configurazioni locali; in tale prospettiva, l’Agenda 2030 delle Nazioni Unite individua, tra i suoi obiettivi per lo sviluppo sostenibile, l’Obiettivo 5, intitolato “Parità di genere”, che mira al raggiungimento dell’uguaglianza di genere e all’emancipazione di tutte le donne e le ragazze, eliminando ogni forma di discriminazione e violenza.

Dal 2019, secondo il *Report dell’Europe Sustainable Development 2023/2024*, (Lafortune et alii 2024: 20), il sottopilastro del principio “LNOB” (*Leave No One Behind*, tradotto in italiano “non lasciare nessuno indietro”), relativo alla

disuguaglianza di genere – come i divari retributivi e occupazionali o la sotto-rappresentanza delle donne nei ruoli di leadership nel settore pubblico e privato – ha registrato progressi significativi; questo cambiamento è stato accompagnato da un aumento della quota di donne in parlamento e in posizioni dirigenziali in molti Paesi dell’Unione Europea, ma nessuno Stato ha ancora pienamente raggiunto l’Obiettivo 5.

In ambito antropologico, oggi più che mai, la ricerca si ricollega al concetto di riflessività, configurandosi come esperienza tanto per il ricercatore, che “scende in campo”, quanto per l’altro, ovvero il testimone, ed entrambi hanno modo di riflettere sulla propria cultura attraverso un rapporto paritario, mettendo in discussione la propria visione del mondo. A cosa serve, infatti, l’antropologia se non a dialogare con il mondo? E a cosa serve questa ricerca se rimane chiusa nella cassapanca (in dialetto salentino *cascia*) in cui le donne ripongono la dote? Se non è applicata alla conoscenza del mondo e dei suoi mutamenti, l’antropologia semplicemente non è (Siddiolo 2020).

2. *Storie di vita, relazioni e co-autorialità etnografica*

“Donne in Terra d’Otranto” è una ricerca antropologica e visiva volta ad indagare la condizione femminile nel Novecento attraverso le storie di vita di Maria Bleve, Marcella Castriota, Assunta Ciardo, Annunziata Ciriolo, Lucia Ciriolo, Immacolata Ciriolo, Addolorata Cordella, Claudia De Blasi, Rosa Comi, Iolanda Ferramosca, Annunziata Fersini, Eleonora Maggio, Apollonia Martella, Maria Monte, Maria Serena Jazzetti, Assunta Piscopiello, Maria Teresa Sammali, Giuseppa Schifano, Maria Verardo e Vincenza Troisi¹.

¹ Le storie di vita sono state trascritte all’interno del volume *Donne in Terra d’Otranto. Per un’antropologia delle voci* (Ricchiuto 2024).



Fig. 1 – Mosaico delle venti donne della ricerca.

La selezione delle venti donne è il risultato di una rete di rapporti interpersonali tessuti nel territorio salentino, direttamente o indirettamente, con le testimoni nel corso di sei mesi, da dicembre 2022 a maggio 2023, grazie soprattutto al mio ruolo di fondatrice e presidente di ORS APS - Liquilab, un'associazione culturale con sede a Tricase (provincia di Lecce) che, dal 2008, si occupa di identificazione, ricerca, educazione, salvaguardia, valorizzazione e trasmissione del patrimonio culturale nel sud Salento (l'area più meridionale della Puglia). L'operare in questo contesto in qualità di ricercatrice sul campo mi ha consentito di "allacciare" numerose relazioni intergenerazionali; è infatti nel *fieldwork*, all'interno di tali relazioni – intese come "nodi" e intrecci non solo tra persone, ma anche tra oggetti, luoghi ed entità materiali e immateriali – che si produce una sorta di "performance" dell'antropologo (Contini 2017: 90-91), nella costruzione intrecciata di conoscenza e significati della realtà indagata.

La capacità di tradurre il sistema di simboli delle protagoniste della ricerca, resa possibile dall'essere accettata come ricercatrice, ha consentito di analizzare tali universi simbolici, giungendo a quel "senso di comunione" di cui parla l'antropologo Clifford Geertz (1988: 90), che tende proprio alla comprensione della forma e dell'intensità della vita intima di ogni narratrice. La costruzione di un rapporto collaborativo e di fiducia, così come l'adattamento dell'antropologo ai ritmi del testimone, costituiscono oggi capisaldi quasi intoccabili (Marano 2007: 51). Si tratta di un rapporto intersoggettivo tra ogni narratrice e la studiosa-redattrice dei testi, che sfocia nella produzione di documenti dialogici e in una forma di co-autorialità nella ricostruzione e nell'interpretazione della realtà rappresentata (Imbriani, Marano, Mirizzi 1996: 14), ammettendo chiaramente che la studiosa "non può mai provare esattamente le stesse sensazioni e gli stessi sentimenti loro, e anche se parla bene il loro linguaggio, questo non sarà mai la sua lingua madre, quella in cui gli cantavano la ninna nanna da bambino" (Mead 1962: 81).

Le loro rughe, le loro mani, le loro voci e le loro storie accusano la fatica vissuta nel passaggio da un mondo di povertà a un mondo di benessere: gli anni del "boom", pagati soprattutto attraverso il basso costo della forza-lavoro immigrata al Nord o all'estero (Mazzacane, Lombardi Satriani 1974: 8); da qui nasce il mio impegno intellettuale e scientifico nel dar voce a questi strati della popolazione femminile, a lungo emarginati, dimenticati, sfruttati e discriminati.

Il mio intento era quello di ascoltare attivamente donne provenienti da paesi diversi e con ruoli lavorativi differenti: casalinghe, contadine, tessitrici, ricamatrici, insegnanti, dirigenti scolastiche e imprenditrici. Il metodo antropologico adottato si

fonda sull'attenzione al minimo, al locale, al frammento, in cui assumono rilievo un volto, uno sguardo, un gesto, un rapporto tra le persone, un oggetto domestico: dettagli che per altri potrebbero apparire insignificanti, ma che risultano invece fondamentali nel definire un *esserci-nella-storia* della gente comune. Un esempio chiarificatore di questo sguardo si può rintracciare negli oggetti della cultura materiale presenti nelle abitazioni e, in particolare, nelle *casce* (cassoni) delle donne contenenti il corredo, che “diventano costrutti narrativi, spesso poetici, che ammaestrano, insegnano, ma soprattutto [...] suscitano ‘meraviglia’ in chi osserva” (Lombardi Satriani 1988: 143). Se le cassettiere non fossero state aperte e non fossero state estratte coperte di lana, asciugamani ricamati, tovaglie e tovaglioli, fazzoletti di cotone, camicie da notte, mutandoni, strofinacci tessuti e altre vere e proprie opere d'arte, le memorie di esperienze, di maestre, di luoghi e di relazioni, così come i saperi e le tecniche e, più in generale, i beni culturali, sarebbero rimasti lì, chiusi, e silenziosi.

Le testimonianze, di età compresa tra i 68 e i 100 anni, provengono da una costellazione di piccoli paesi della provincia di Lecce: Acquarica del Capo, Castrignano del Capo, Castrignano dei Greci, Castro, Corsano, Cutrofiano, Gagliano Del Capo, Ortelle, Presicce, Salve, Tiggiano, Tricase, Ugento e Vitigliano.

Si tratta di segnali di fuoco provenienti da una “galassia di donne” le cui memorie, individuali e collettive, si riannodano alle immagini delineate da Clara Gallini ne *I viaggi nel sud di Ernesto de Martino*: “volti, gesti umani, ma anche animali – il mulo, il maiale –, materie – mura sbrecciate e calcinate, tratturi disegnati nell'infinità di paesaggi, spighe di grano, terrecotte e saggine intrecciate, fazzoletti...” (Gallini, Faeta, 1999: 10).

Quest'area mediterranea, protesa verso il mare e l'Oriente ma partecipe dell'Occidente, prossima alle coste di Asia e Africa, "ha caratteri geografici, storici, etnici, linguistici, e pertanto folklorici, peculiari ed unitari che ne fanno una regione a sé, entro la Puglia stessa. (...) Chi ben guardi la popolazione di questa regione e il suo manifestarsi, la trova antichissima e attuale, con una vitalità remota e complessa, con una civiltà

progreditissima ed intima, disincantata e sognante, scettica e raffinata, consapevole e aperta" (Malecore 1967: 1-2).

Le tematiche affiorate sono innumerevoli: famiglia, giochi, lavoro, narrativa popolare, tradizione orale cantata, cucina e pratiche alimentari, ricette, fidanzamento, corteggiamento, matrimonio, scuola, emigrazione, corredo, occasioni cerimoniali, incidenti sul luogo di lavoro, usi e costumi, politica, guerra, feste patronali. Si tratta di pezzi di puzzle che consentono di ricostruire la microstoria dei paesi del Mezzogiorno, partendo dai giochi e dai canti, dalle espressioni dialettali e dalla narrativa locale. Questo approccio implica l'attribuzione di valore alle differenze culturali, affinché i giovani non perdano la memoria locale nella ricerca esclusiva delle città e della post-modernità, rischiando di perdere tutto (Clemente 2018: 1).

Donne, madri, lavoratrici, nonne, bisnonne, con un nome e un cognome; donne coraggiose, determinate, sensibili, forti, premurose; donne dotate di una grande carica umana ed emotiva, che narrano se stesse in costante connessione con il tessuto culturale, ambientale, politico, festivo e perfino "guerrigliero": "persone intere che acquisiscono il diritto alla storia attraverso il diritto alla biografia, la possibilità di percepire e narrare la propria esistenza come una composizione unitaria" (Imbriani 2013: 428).

Le donne intervistate possono essere definite vere e proprie “atlete della memoria”, secondo l’espressione di Paul Ricoeur (2003: 90) che associava l’esercizio della memoria a quello di danzatori, musicisti o attori, così tanto capaci da suscitare piacere nello spettatore; attraverso il racconto dei propri vissuti, esse fanno memoria di “copioni”, trasmettendo bagagli culturali alle generazioni future, affinché queste ultime possano fare economia dello sforzo estenuante di riapprendere ogni volta le competenze più basilari, così come quelle più ludiche, del vivere quotidiano.

La ricerca sulle venti “maestre” si inserisce nel solco di precedenti studi condotti nel Mezzogiorno, nei quali emerge un quadro già paradossalmente delineato: “un mosaico di figure femminili, diverse tra loro ma caratterizzate tutte da un elemento che le accomuna: sono donne determinate, con un forte senso di sé, che si vivono e si auto-rappresentano come responsabili delle proprie scelte. Anche quando assumono un ruolo tradizionale, lo reinterpretano, ne ricostruiscono il senso: si identificano nella negazione di modelli passati, anche se fanno fatica a costruirne di nuovi” (Mancarella 2002: 203). Tale determinazione trova riscontro anche nella letteratura, come nell’introduzione di Maria Corti in *L’ora di tutti*, che descrive il cammino delle donne all’alba a Otranto con “andatura fiera” e “sguardo asciutto”, e donne – come Idrusa – che nel pomeriggio tagliavano e salavano la giuncata, cucinavano, lavavano, pulivano mazzi di cicoria, aggiustavano reti (Corti 2002: 184). Le protagoniste sono tutte donne di casa e non possono essere considerate “soggetti deboli”; alcune di esse hanno tentato di superare lo stereotipo del ruolo subalterno e domestico mediante percorsi di emancipazione socio-economica fondati sull’istruzione e sulla formazione, costruendo il proprio avvenire

lavorativo. Nel corso del Novecento, tuttavia, l'appartenenza di genere ha continuato a rappresentare un fattore penalizzante per l'accesso e lo sviluppo professionale delle donne; solo tra gli anni Settanta e Ottanta si è affermato e consolidato il processo di “femminilizzazione” del mercato del lavoro (Signorelli 2000: 9), concentrato in particolare nella Pubblica Amministrazione, settore che consentiva una maggiore conciliazione tra vita familiare e lavoro.

Pertanto, la memoria si configura come un bene indispensabile, paragonabile a un seme da custodire e far fruttificare, e ogni memoria individuale merita rispetto in quanto potenziale patrimonio dell'umanità. Il potere delle storie di vita risiede nella loro capacità di alimentare la riflessione di chi scrive e di chi legge, nonché di costruire ponti con cui dialogare con i sé più intimi accogliendone le trasformazioni.

La trasmissione di questo patrimonio culturale immateriale alle giovani generazioni appare oggi urgente, non per idealizzare un passato immobile, ma per contrastare la sistematica rimozione delle microstorie orali dalla macrostoria.

La documentazione prodotta – video, fotografie, note etnografiche di campo, trascrizioni delle storie di vita – va pertanto intesa come patrimonio culturale immateriale da salvaguardare, valorizzare e diffondere poiché nei piccoli paesi, quando muore una persona anziana, spesso non si chiude solo una storia, ma un'epoca, una casa, con il rischio dell'abbandono di intere vie, rughe, quartieri (Teti 2018: 197); ciò non significa un ritorno al passato ma un ripensamento del senso dell'abitare, avendo cura di persone, memorie e luoghi.



Fig. 2 – Ornella Ricchiuto con Addolorata Cordella e Eleonora Maggio, centenarie scomparse, testimoni preziose della ricerca.

3. Educare alla memoria: patrimoni, comunità e differenze di genere

Come ricorda Michel De Certeau, la memoria non è la “pattumiera del passato” o il reliquiario, ma “calcola e prevede anche le molte strade del futuro”; vive di infinite possibilità, implica l’essere sempre nel luogo dell’altro e genera contenuti discorsivi in un luogo che non le è proprio “come gli uccelli che depongono le uova solo nel nido di altre specie” (De Certeau 2001: 131-136). Riprendendo il critico letterario Samuel Johnson, secondo cui “la vera arte della memoria è l’attenzione”, risulta evidente come oggi i processi di patrimonializzazione generino un cambiamento nell’attenzione che le comunità locali rivolgono alle memorie, intese in senso socio-culturale. In quest’ottica, la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Immateriale dell’UNESCO (2003) e la Convenzione di Faro del Consiglio d’Europa (2005)

invitano le cosiddette “comunità patrimoniali” o “comunità di eredità” a farsi protagoniste attive nell’identificazione, documentazione, ricerca, protezione, promozione, valorizzazione e trasmissione del proprio patrimonio. In tal modo, comunità e individui acquisiscono “consapevolezza della necessità di scoprire, tutelare e conservare le pratiche, i saperi e le cose che per loro sono densi di significato. (...) se non riusciamo a declinare saggiamente l’idea di patrimonio, non saremo in grado di guardare al futuro e nemmeno di leggere il presente” (Imbriani 2024: 122-124), considerando che le letture distorte del patrimonio spesso sono associate a interessi commerciali e turistici. Si tratta, dunque, di un’opera che esige una continua vitalità da alimentare mediante un’educazione formale e informale, nella quale i protagonisti apprendono il saper fare del passato, ma lo ricollocano poi in scenari diversi e prima inimmaginabili: lo scenario delle conoscenze scientifiche, quello della rete e dei social media, e infine quello del mutamento della destinazione storica di genere, in cui i maschi tessono e le donne producono i mattoni di terra cruda (Clemente 2018: 379). Valorizzare le differenze di genere significa, pertanto, affermare l’unicità, la specificità e la complementarità del contributo maschile e femminile, abbracciando una visione non dicotomica, ma che tenga conto del pluralismo dei punti di vista, facendo perno sul valore dell’eterogeneità e del multiculturalismo (Signorelli 2000: 168).

Sono fermamente convinta che sia necessario continuare a operare nelle microcomunità “dal basso” per educare e formare le giovani generazioni; i gruppi primari, come le famiglie e il mondo scolastico, potrebbero – e dovrebbero – rileggere le storie di vita delle donne dei propri paesi, collegandole a quelle di contesti lontani nello spazio e nel tempo. I racconti

autobiografici costituiscono, infatti, strumenti di formazione permanente, poiché consentono di interrogarsi e dialogare con un altro sé. È a partire da questa concezione della storia di vita come decostruzione dell'io, nelle sue dimensioni sociali e culturali, che può essere esplorata la possibilità di ripensarsi, modificarsi e ricostituirsi all'interno di un'esperienza che implica la presa in cura di sé e degli altri.

Mi sento profondamente intrecciata con le venti donne che hanno partecipato alla ricerca. È stata una catarsi emozionale ascoltare il timbro e il calore delle loro voci, osservare la loro presenza corporea e il loro modo di abbigliarsi; nel corso delle narrazioni si è generato tra noi “un legame, un sentimento plurale, di essere insieme nel mondo” (Clemente 2021: 426). Si sono così instaurati dei rapporti interpersonali: con alcune mantengo contatti telefonici, altre continuo a incontrarle di persona e, in alcuni casi, ho stretto relazioni amicali anche con figli, figlie e/o nipoti.

È difficile tratteggiare un quadro conclusivo della ricerca, poiché le tematiche emerse e gli spunti di riflessione sono molteplici; tuttavia, essendo l'etnografia un'arte che si esplica a livello locale, il compito “artigianale” del ricercatore – come scriveva Geertz (1988: 209) – consiste nel rintracciare, a partire dai fatti minuti e dai casi specifici, principi di carattere più generale, guardandoci allo specchio nella comune e infinita differenza.

Le storie di vita consentono di rilevare una significativa varietà di espressioni dialettali, dal repertorio della tradizione orale cantata a quello non cantato, svalutate socialmente, perlopiù appartenente alle classi popolari, soprattutto in seguito al processo di nazionalizzazione delle masse, risultando quindi marginalizzate e progressivamente destinate all'oblio.

Dalle narrazioni emerge, inoltre, come per le donne nel Mezzogiorno “vi sia un sovraccarico rispetto ad altri Paesi Occidentali, non solo per le ore dedicate al lavoro femminile, ma anche per il sostegno delle reti di mutuo aiuto e di cura nella famiglia allargata. Non sembra eccessivo sostenere che alla donna è ascrivito il dovere di una ‘solidarietà obbligata’” (Za 2010: 13).

Il ruolo femminile si configura spesso come punto di riferimento imprescindibile – e talvolta obbligato – per il mantenimento e la riproduzione del tessuto familiare; tale lavoro di cura, oggi definito con l’espressione inglese *caregiver familiare*, ha ricevuto per la prima volta un riconosciuto giuridico con l’articolo 1, commi 254-256, della Legge n. 205 del 2017, che al comma 255 lo definisce come “persona che assiste e si prende cura di specifici soggetti”.

Dai racconti raccolti è possibile tracciare mappe “dense” di significato, utili a ricostruire drammi collettivi legati a:

- guerre, come gli episodi ricordati da Marcella della dichiarazione di guerra di Mussolini, ascoltata alla radio il 10 giugno 1940, i bombardamenti che costringevano bambini e adulti a nascondersi in cantina e la tessera necessaria per acquistare il pane durante il periodo fascista;
- misure restrittive in ambito medico dovute a malattie infettive, quali l’isolamento di Apollonia e Marcella per il tifo, esperienza che trova risonanza anche nella recente pandemia da Covid-19;
- pandemie, come la cosiddetta “spagnola”, diffusasi in Italia tra il 1918 e il 1919 e responsabile di circa 400.000 decessi, menzionata da Marcella in quanto causa della morte del nonno.

Le storie di vita raccolte consentono inoltre di osservare la trasformazione di usanze e costumi:

- in relazione alle festività, come il Carnevale raccontato da Claudia, in cui i costumi venivano ricavati dagli abiti dei familiari – “cioè non è che andavamo a comprare i vestiti, eh! Allora la gonna della nonna, la camicia dellu nonnu, li guantini da zia, eh, queste cose così, ridicole insomma, ecco!” – oppure quello narrato da Serena, connesso al *sartù di riso* che testimonia un meticcio di pratiche alimentari tra prodotti coltivati localmente e alimenti industriali o l'assenza della Pasquetta nel racconto di Apollonia: “non è ca ne scivane a Pasquetta belle ne divertimu! Toccava sciamu cu sarchiamu, cu facímu qualcosa cu poti...” (non andavamo a Pasquetta, belle, per divertirci! Dovevamo andare a sarchiare, a fare qualcosa per poter...);

- connessi al lavoro, l'emigrazione stagionale interna alla Puglia, così come verso il Nord o all'estero, ha determinato nuove risorse economiche per il territorio salentino, migliori condizioni di vita e, più in generale, uno scambio tra le genti salentine e quelle di altri luoghi, contraddicendo l'immagine stereotipata di una comunità rurale chiusa. Ne è derivata, nel tempo, la progressiva dismissione della mezzadria, ricordata da Claudia, e la fine dello sfruttamento dei contadini impiegati nei latifondi di tabacco o di grano, come nel caso della madre di Apollonia. Certamente il Novecento è stato, in Italia, un secolo segnato da profondi sconvolgimenti storici e politici: dalle due Guerre Mondiali al fascismo e al secondo dopoguerra, dalla nascita della Repubblica al cosiddetto “boom economico”, fino ai movimenti del 1968, al Compromesso storico e a Tangentopoli. Tali trasformazioni hanno inciso sulla condizione femminile nel Mezzogiorno e, nello specifico, nella Terra d'Otranto. Se da un lato la struttura patriarcale è presente trasversalmente nelle storie di vita, con intensità variabili –

dall'invisibilità della donna come nascita, all'obbligo di pranzare presso la famiglia del marito, fino alla rinuncia all'indipendenza economica e alle aspirazioni personali a favore del ruolo domestico – dall'altro si rintracciano segnali di “rivincita” personale e professionale.

In relazione alla sfera politica, che rappresenta una delle basi per la costruzione di una società più equa, è fondamentale non sottovalutare la storia del diritto di cittadinanza delle donne, “in quanto ‘generose verso gli altri’, ‘non perché giuste verso se stesse. (...)”

L'esperienza delle donne nella politica, anche negli anni più vicini a noi, è in gran parte stata intesa come impegno nel campo dei servizi sociali e delle forme di assistenza” (Zarri 1996: 111). Risulta, dunque, complessa e faticosa la decolonizzazione delle menti rispetto a pregiudizi e comportamenti stereotipati di genere, così come a modelli arbitrariamente definiti “atavici” e per questo perpetuati dalla società, primo fra tutti il patriarcato.

La Giornata Internazionale della Donna, la Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, i movimenti femministi, le quote rosa previste in alcune strutture pubbliche e private, le misure a sostegno dell'occupazione femminile, i congedi parentali per le madri lavoratrici, il principio della parità di trattamento tra donne e uomini nell'accesso a beni e servizi e loro fornitura rappresentano azioni importanti, ma ancora insufficienti.

Risulta forse più efficace porre la questione nei termini dei processi in cui si è stratificato il groviglio di credenze accettate, pratiche ereditate e giudizi abituali, cioè di quei sistemi di pensiero e di azione che rientrano nel senso comune. Come osserva Butler, “se le identità non fossero più fissate come premesse di un sillogismo politico, e se la politica non fosse più

concepita come una serie di pratiche derivate dai presunti interessi di una serie di soggetti preconfezionati, allora dalle rovine del vecchio emergerebbe senz'altro una nuova configurazione della politica" (Butler 2018: 209).

Adottando una prospettiva antropologica, si propone di partire dalle storie di vita, come quelle raccolte nella ricerca, poiché spesso si tende a dimenticare che le persone "modeste" hanno fatto e fanno la storia; "ascoltare la voce della gente comune consente di acquisire conoscenze su storie locali che viaggiano su strade diverse dalle idee deterministiche della storia che di solito si apprende da libri scolastici o trattati di storia generale" (Ricchiuto, Urso 2015: 22). In questa direzione si colloca un'"antropologia della voce", suggerita da Pietro Clemente, unita a un "artigianato della voce", enunciato da Diego Carpitella, che apre a "orizzonti di un passato imprevedibile e di alterità non immaginata. (...) Si riapre così il dialogo, si attivano processi di democrazia della memoria e delle generazioni" (Clemente 2021: 424, 430), ricominciando proprio da noi attraverso l'intervista ai familiari e il contrasto a un'etnologia della solitudine. Con l'affermazione dei nuclei familiari ristretti – spesso privi della presenza di nonni e nonne – e la trasformazione, lungo il Novecento, dei luoghi antropologici deputati al racconto, si rende necessario individuare nuove agorà, reali e virtuali, in cui narrare, valorizzare e disseminare le storie di vita. Le piazze hanno ceduto spazio ai servizi di ristoro, i camini sono stati in larga parte sostituiti da stufe a pellet e termosifoni, e le corti delle case da condomini e villette. In questo scenario, i contesti dei gruppi primari e i nuovi social network possono assumere una funzione centrale nel recupero del valore pedagogico della narrazione autobiografica,

contribuendo al disvelamento di un fenomeno di “genere” complesso e spesso sommerso.

Delle venti donne coinvolte nella ricerca, le due centenarie – Addolorata Cordella ed Eleonora Maggio – sono nel frattempo scomparse, tuttavia, restano i racconti delle loro vite e le loro memorie restano conservate nell’archivio *Liquilab – Bottega di Memorie e Identità Giovanili* a Tricase, inteso come un vero e proprio “formicaio della saggezza”: un patrimonio che potrà essere ripescato, rimescolato, ricostruito, rimontato e riconfezionato, dando origine a nuovi studi, ricerche, narrazioni e riflessioni.

4. *Il giardino delle storie: cura, fermento e trasmissione*

A distanza di due anni dalla conclusione della ricerca, il materiale raccolto si presenta sotto una luce parzialmente diversa, non tanto per un mutamento del quadro teorico di riferimento, quanto per l’azione stessa del tempo, che ha trasformato le storie di vita da testimonianze vive a tracce di una memoria ormai in parte consegnata all’archivio. La scomparsa di alcune interlocutrici, tra cui le due centenarie coinvolte nello studio, conferisce oggi ai racconti un valore ulteriore, rendendo evidente come la ricerca non abbia soltanto interrogato la memoria, ma abbia contribuito a produrla e a conservarla. In questa prospettiva, l’archivio *Liquilab* si configura sempre più come uno spazio di sedimentazione e di riattivazione del sapere, un luogo in cui le voci raccolte continuano a generare senso oltre il tempo dell’indagine. Tale distanza temporale rafforza, inoltre, la dimensione riflessiva del lavoro, rendendo esplicita la responsabilità etnografica non solo nel dare voce, ma nel custodire, mediare e restituire narrazioni divenute nel frattempo patrimonio unico e non replicabile. L’analisi invita

inevitabilmente a ripensare l'immagine dell'antropologo come "colui che raccoglie e colleziona": una figura che, nella modalità classica della mietitura, porta via qualcosa, che collocata nei libri e confrontata con altre diventa conoscenza. In questo senso, la ricerca invita a pensare la figura dell'antropologo come quella di un *giardiniere*: non orientato al prelievo o al "taglio dei fiori", ma impegnato in pratiche di cura, di accompagnamento e di crescita, capaci di rispettare i tempi, le fragilità e le relazioni che rendono possibile la fioritura delle storie di vita (Clemente 2015: 23). Questa immagine trova un parallelo nella metafora del pane e del lievito: così come il giardiniere accompagna la crescita delle piante, il lievito fermenta l'impasto, trasformandolo e facendolo crescere; allo stesso modo, l'incontro con l'altro, il confronto e la condivisione trasformano le narrazioni, generando sviluppo e coesione sociale (Niola 2015: 214-220). Le testimonianze di Addolorata Cordella, Vincenza Troisio e Iolanda Ferramosca restituiscono un mondo in cui fare il pane significava nutrire il corpo, ma anche tessere legami comunitari: le pratiche del forno erano spazi di cura e relazione, proprio come il giardino. Anche le presentazioni del libro nei paesi in cui è stata condotta la ricerca hanno confermato questa dinamica: condividere i racconti con il pubblico ha suscitato confronti, conferme e ulteriori riflessioni, facendo "fermentare" la conoscenza e dimostrando che le storie, una volta raccolte, continuano a crescere e a produrre senso oltre il tempo dell'indagine. Riprendendo Vito Teti (2015: 254), possiamo leggere questo passaggio dall'"età del pane", in cui ogni avanzo era valorizzato e lo spreco evitato, all'"età dell'oro" contemporanea degli eccessi e degli scarti. Non possiamo tornare indietro, ma queste memorie indicano la possibilità di un mondo in cui cura, condivisione e attenzione alle risorse

possano tornare a guidare le pratiche sociali. I forni, come luoghi di incontro e collaborazione, e le storie delle donne che li animavano incarnano questa prospettiva: un'antropologia che coltiva, accompagna e fa crescere, piuttosto che tagliare e raccogliere solo per il sapere. In questo doppio movimento – tra giardino e impasto – si rivela la natura processuale e relazionale dell'etnografia: un lavoro che non si limita a custodire, ma che coltiva, trasforma e mette in circolo la conoscenza.

Si riportano due testimonianze registrate durante la presentazione della ricerca a Tricase, in Piazza dell'Abate, il 12 settembre 2025:

Maria Serena: Vorrei veramente ringraziare... è stata una sorpresa, davvero. Vorrei dire una cosa su Ornella: guardando indietro, ha guardato anche avanti, verso il futuro. C'è questo passato che ci rappresenta, in cui le nostre vite rischiavano di svanire nella dimenticanza, le nostre vite come persone, le nostre vite come donne di questa realtà, indipendentemente dall'essere Serena o Maria. (...) Questa riscoperta del nostro mondo, delle nostre abitudini, delle nostre origini è la testimonianza che lasciamo: una testimonianza di chi, nel corso degli anni, ha cercato di vivere credendo in certi valori e praticandoli con impegno, solidarietà, amicizia, conoscenza. C'è la vita di ciascuna di queste donne, ma anche di altre che qui non compaiono: non si poteva fare un'enciclopedia. È la vita a costruire questa realtà, in cui noi siamo.

Ringrazio davvero perché Ornella ha reso viva una realtà che altrimenti sarebbe svanita nel buio della dimenticanza. A molti nomi ha dato riconoscimento: persone che hanno svolto lavori artigianali, nel mondo dei pescatori... e poi ci sono le storie del corredo. Quando lei ne ha parlato, ho ricordato la

nostra infanzia: si cominciava subito a pensare al corredo, fondamentale per la donna. Ognuna di noi aveva un corredo, ricamato con amore dai familiari o, a volte, dalle stesse donne. Io purtroppo non l'ho mai aperto, ma era un capolavoro: tessuti preziosi, piccole opere d'arte. Il corredo accompagnava la vita della donna: oggi non si usa più, viviamo in un mondo "usa e getta", ma un tempo, fidanzamento e matrimonio erano momenti in cui il corredo veniva esibito, a testimoniare la personalità e la dedizione della donna. Questo mi ha colpito molto: il corredo era un modo di essere donna. Mi dispiace di non ricordare tutto sulle "battaglie" di cui parla Ornella: a volte si fanno in pubblico, a volte in maniera altisonante, a volte nella vita quotidiana, nel silenzio... ma le battaglie si fanno, e ci sono, anche quando non sono evidenti.



Fig. 3 – Maria Serena Jazzetti e Ornella Ricchiuto.
Restituzione della ricerca. Piazza Antonio Dell'Abate. 12 settembre 2025.
Fotografia di Giorgio Montanaro. Archivio Liquilab.

Claudia: Fino a questa sera pensavo che la mia vita fosse stata banalissima, ma ascoltando il tuo discorso e vedendo il grandissimo lavoro che hai fatto, ho capito che, in fondo, la mia vita non appartiene solo a me: appartiene alla società in cui mi sono trovata. Vorrei aggiungere qualcosa a proposito del corredo. In quella cassa sono conservati tantissimi sacrifici, davvero molti, e anche l'orgoglio delle donne. Sono sacrifici che, forse, in parte non hanno nemmeno avuto un utilizzo diretto: per esempio, molte delle cose lì dentro non le ho mai usate. Eppure restano conservate, nel ricordo di mia mamma. L'ultima cosa che volevo dire riguarda mio padre: è vero, per due mesi non mi ha guardato, ma poi sono diventata la sua figlia preferita.



Fig. 4 – Ornella Ricchiuto Claudia De Blasi.

Restituzione della ricerca. Piazza Antonio Dell'Abate. 12 settembre 2025.

Fotografia di Giorgio Montanaro. Archivio Liquilab.

Le due testimonianze riportate restituiscono il senso di un lavoro etnografico che non si limita a documentare, ma

trasforma le vite individuali in patrimonio condiviso. Come emerge dalle parole delle interlocutrici, ciò che a prima vista può apparire banale o quotidiano – preparare il corredo, impastare il pane, partecipare alla vita del forno – diventa segno di impegno, solidarietà e trasmissione intergenerazionale. Una delle donne riflette su come la propria vita “non appartiene solo a me, appartiene alla società in cui mi sono trovata”, riconoscendo in queste esperienze la capacità di contribuire alla memoria collettiva; un'altra evidenza come la ricerca abbia reso vive storie che altrimenti sarebbero svanite, valorizzando il loro ruolo nella comunità e nell'identità culturale del territorio.

Il tempo trascorso, lungi dall'indebolire l'impianto della ricerca, ne evidenzia piuttosto la costruzione processuale, collocandola all'incrocio tra riproduzione della conoscenza, etica della memoria e pratiche di trasmissione intergenerazionale.

Bibliografia

1. ACCIANI Tonia, COMEI Marina, SINATRA Maria, SOLIMINI Maria, *L'estranéità che accomuna*, Edizioni del Sud, (Modugno, 1995).
2. BURGUIERE A, *Histoire d'une histoire: la naissance des Annales. Economies, sociétés, civilisations*, 34 année, n.6, (1979).
3. BUTLER Jutler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Editori Laterza, (Martano, 2018).
4. CAMPANI Giovanna, *Antropologia di genere*, LEXIS Compagnia Editoriale, (Torino, 2016).
5. CLEMENTE Pietro, *Paese che vai usanza che trovi, tra cosmo e campanile*, in *Archivio antropologico mediterraneo*, OpenEdition, Anno XXI, n. 20 (2), pp. 1-8, 2018.

6. CLEMENTE Pietro, *Antropologo giardiniere*, in *Antropologia Museale*, anno 12, numero 34/36, 2013-2014, La Mandragora, pp. 23-25, (2015).
7. CLEMENTE Pietro, CIRESE Alberto Mario, *Raccontami una storia. Fiabe, fiabisti, narratori*, Edizioni Museo Pasqualino, (Palermo, 2021).
8. CONTINI Leone, *Espandere l'antropologia. Arte e etnografia nella pratica artistica*, in Fabio Dei, Riccardo Putti, a cura di, A&A. Sconfinamenti tra Antropologia e Arte Contemporanea, Pacini Editore, pp. 85-99, (Pisa, 2017).
9. CORTI Maria, *L'ora di tutti*, Giunti Editore, (Firenze, 2022).
10. DE CERTEAU Michel, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, (Roma, 2001).
11. GALLINI Clara, FAETA Francesco, a cura di, *I viaggi nel sud di Ernesto de Martino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
12. GEERTZ Clifford, *Antropologia e filosofia: frammenti di una biografia intellettuale*, Il Mulino, Bologna, 2001.
13. GEERTZ Clifford, *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, (Bologna, 1988).
14. GELLI Bianca Rosa, *Voci di donne. Discorsi sul genere*, Manni, (San Cesario di Lecce, 2002).
15. GIUSTI Sonia, *Antropologia storica. Storie degli altri nel passato e nel presente*, Ei Editore, (Roma, 2000).
16. IMBRIANI Eugenio, *Intangible Heritage: A Fluid Concept*, in Anna Trono, Valentina Castronuovo, Petros Kosmas, a cura di, *Managing Natural and Cultural Heritage for a Durable Tourism*, Springer, pp. 113-124, (Berlino, 2024).
17. IMBRIANI Eugenio, *Poco prima del futuro. La cultura tra ibridi e attese*, Progedit, (Bari, 2021).

18. IMBRIANI Eugenio, *Persone intere. Su alcuni materiali dell'archivio di Ernesto de Martino*, Salento University Publishing, <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/sudenazione/article/download/12953/11541>, (2013).
19. IMBRIANI Eugenio, *Dimenticare. L'oblio come pratica culturale*, Besa Editore, (Nardò, 2004).
20. IMBRIANI Eugenio, MARANO Francesco, MIRIZZI Ferdinando, *La storia della mia vita. Quaderno di Gerardo Statuto*, Edizioni Osanna (Venosa, 1996).
21. LAFORTUNE Guillaume, FULLER Grayson, KLOKE-LESCH Adolf, KOUNDOURI Phoebe, RICCABONI Angelo, *European Elections, Europe's Future and the Europe Sustainable Development Report 2023/24*, Paris: SDSN and SDSN Europe and Dublin, Dublin University Press, <https://doi.org/10.25546/104407>, (2024).
22. LECCARDI Carmen, *Nuove soggettività femminili e crisi del futuro*, in Maria Teresa Mori, Alessandra Pescarolo, Anna Scattigno, Simonetta Soldani, a cura di, *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Viella Editrice, (Roma, 2014).
23. LOMBARDI SATRIANI Luigi Maria, in Jader Jacobelli, a cura di, *Dove va la sociologia italiana?*, Laterza, (Bari, 1988).
24. MALECORE Irene Maria, *La poesia popolare nel Salento*, Leo S. Olschki Editore, (Firenze, 1967).
25. MANCARELLA Maria, *Donne del Sud tra produzione e riproduzione*, in Bianca R. Gelli, pp. 201-214 (San Cesario di Lecce, 2002).
26. MARANO Francesco, *Il film etnografico in Italia*, Edizioni di pagina, (Bari, 2007).
27. MAZZACANE Lello, LOMBARDI SATRIANI Luigi Maria, *Perché le feste. Un'interpretazione culturale e politica del folklore meridionale*, Edizioni Savelli, (Roma, 1974).

28. MEAD Margaret, *Popoli e Paesi*, Feltrinelli, (Milano, 1962).
29. NIOLA Marino, Nel nome del pane, in Davide Porporato, Gianpaolo Fassino, a cura di, *Sentieri della memoria. Studi offerti a Piercarlo Grimaldi in occasione del LXX compleanno*, Slow Food Editore, pp. 211-222, (Bra, 2015).
30. PIPHER Mary, *Introduzione*, in Margaret Mead, *Coming of Age in Samoa: Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilisation*, Harper Perennial, (New York, 2001).
31. RICCHIUTO Ornella, *Donne in Terra d'Otranto. Per un'antropologia delle voci*, Liquilab Editore, (Tricase, 2024).
32. RICCHIUTO Ornella, URSO Dalila, *Oltre il tabacco. Storie di donne. Una ricerca antropologica*, Liquilab Editore, (Tricase, 2005).
33. RICOEUR Paul, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, (Milano, 2003).
34. ROSSI DORIA Manlio, *Prefazione*, in Rocco Scotellaro, *Contadini del sud*, Editori Laterza, pp. 1-27, (Bari 1954).
35. SIDDILOLO Cristina, *L'antropologia come pratica riflessiva o riflessione pratica*, in *Dialoghi Mediterranei*, periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/lantropologia-come-pratica-riflessiva-o-riflessione-pratica/>, (2020).
36. SIGNORELLI Adriana, *Genere e generazioni*, FrancoAngeli Editore, (Milano, 2000).
37. TETI Vito, *Il sentimento dei luoghi, tra luoghi, nostalgia e futuro*, in Antonio De Rossi, a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, pp. 191-203, Donzelli editore, Roma, 2018).
38. TETI Vito, *Il racconto del pane*, in Davide Porporato, Gianpaolo Fassino, a cura di, *Sentieri della memoria. Studi offerti a Piercarlo*

Storie, memorie e differenze di genere. Antropologia delle voci e pratiche di restituzione in Terra d'Otranto

Grimaldi in occasione del LXX compleanno, Slow Food Editore, pp. 245-256, (Bra, 2015).

39. ZA Luigi, Introduzione, in Anna Maria Protopapa, Paola Valentina Scialpi, *La condizione femminile a San Cesario di Lecce*, Pensa Multimedia, (Lecce, 2010).
40. ZARRI Gabriella, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Società Editrice Internazionale, (Torino, 1996).

